**Inaugurazione dell’Anno Accademico 2022-2023 dell’Università dell’Insubria alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella**

*Martedì 15 novembre, Aula Magna del Rettorato, via Ravasi 2, Varese, ore 11-12*

**Lectio magistralis di Vincenzo Salvatore
 professore ordinario di Diritto dell’Unione Europea**

**“Dall’Europa del diritto all’Europa dei diritti”**

Signor Presidente, Magnifico Rettore, Autorità, Signore e Signori

Sono passati 70 anni dall’entrata in vigore del Trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell’acciaio, firmato a Parigi il 18 aprile 1951.

È in quell’atto che vanno ricercate le basi e le premesse che hanno alimentato un lento ma continuo processo di integrazione, caratterizzato talora da inopinate battute d’arresto, talaltra da repentine accelerazioni, che ci hanno portato all’Unione europea degli attuali 27 Stati membri.

Nel preambolo del Trattato si riprendono i valori già espressi nella dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950: “*La pace mondiale può essere salvaguardata soltanto con sforzi commisurati ai pericoli che la minacciano… L’Europa è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche… L’Europa non si potrà costruire altro che mediante concrete realizzazioni che creino innanzitutto una solidarietà di fatto…*”.

Sono parole di estrema attualità, che potrebbero essere pronunciate oggi senza perdere la forza che le pervade.

Passano pochi anni e, naufragato il progetto, allora prematuro, di creare una Comunità Europea di Difesa, i sei Stati fondatori ritrovano slancio e firmano a Roma – è il 25 marzo 1957 – i trattati istitutivi della Comunità economica europea e della Comunità europea dell’energia atomica.

L’Italia ha un ruolo importante in questo percorso.

Non solo ha ospitato le conferenze di Messina e di Venezia nel 1955 e 1956, non solo è Stato fondatore delle Comunità (insieme a Belgio, Germania, Francia, Lussemburgo e Olanda), ma con i trattati di Roma diviene “custode” dei trattati, assurgendo, non solo simbolicamente, a garante del rispetto dei principi e delle norme in esso contenuti.

È l’Europa del diritto, in cui si afferma il principio del primato del diritto comunitario sul diritto nazionale, grazie anche al meticoloso apporto interpretativo offerto dai giudici di Lussemburgo (sono gli anni delle sentenze Costa/Enel e Van Gend en Loos).

Si afferma il principio di non discriminazione su base nazionale, e ciò vale a garantire effettività alla circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali: le quattro libertà fondamentali che costituiscono il perno su cui si fondano i trattati istitutivi.

L’Europa del diritto è l’Europa della *rule of law.*

Una locuzione che sarebbe tuttavia limitativo tradurre con “stato di diritto”, dovendole riconoscere una portata semantica più ampia e dinamica, essendo rivolta a realizzare un’Unione dell’uguaglianza, fondata su principi democratici e di progresso sociale.

L’allora Comunità cresce e si consolida negli anni a venire, con l’adesione progressiva di nuovi Stati (Danimarca, Irlanda, Regno Unito, cui seguono dapprima la Grecia e poi Spagna e Portogallo) e l’estensione delle proprie competenze (includendo, fra le altre, l’ambiente, la politica sociale e la ricerca e sviluppo).

Si arriva al 1992, esattamente trent’anni fa, alla stipulazione del Trattato di Maastricht, significativo punto di svolta nell’evoluzione comunitaria.

Si creano le premesse per l’istituzione dell’unione politica e si avvia il percorso che porterà – di lì a pochi anni – all’unione economica e monetaria e all’introduzione dell’Euro.

Viene istituita la cittadinanza dell’Unione – non solo cittadinanza accessoria rispetto a quella degli Stati membri ma riconoscimento di diritti civili e politici su scala sovrannazionale.

Si riconosce il valore dei principi democratici su cui si fondano (e devono fondarsi) i governi degli Stati membri.

Si pongono le premesse (quelle che gli addetti ai lavori individuano nel secondo e terzo pilastro) per la cooperazione – e, come vedremo, nel volgere di qualche anno il successivo trasferimento dal metodo decisionale intergovernativo a quello comunitario – nell’ambito della politica estera e di sicurezza comune ed in quello della giustizia e degli affari interni.

Si sancisce il rispetto dei diritti fondamentali quali sono garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950, e quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri, in quanto principi generali del diritto comunitario.

Trascorrono pochi anni e si giunge all’adozione della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea (la cosiddetta Carta di Nizza), che adattata nel 2007, diverrà parte integrante del Trattato sull’Unione europea, assumendo lo stesso valore giuridico delle norme in esso contenute.

Si perde la matrice prettamente economica che aveva segnato la costituzione della Comunità nel 1957 e si delinea l’ulteriore percorso di un’Unione fondata su diritti civili e politici.

Oggi i giovani danno per scontato che si possa volare da uno Stato all’altro spendendo poche decine di Euro; che recarsi in un altro paese europeo non imponga, nella maggior parte dei casi, di cambiare la moneta o di essere in possesso di un passaporto, che concludendo il proprio ciclo di studi in Italia si possa esercitare la professione in qualsiasi altro Stato membro dell’Unione senza restrizioni, che il costo della telefonata da Varese a Milano sia lo stesso di una telefonata da Copenhagen a Madrid.

Così non era per chi, come la maggior parte di noi, è stata giovane nel secolo scorso.

Sono conquiste della cosiddetta generazione Erasmus, il programma di mobilità degli studenti universitari, di cui quest’anno si celebra il 35° anniversario e che ha consentito a quasi 600.000 studenti italiani di trascorrere un periodo di studi all’estero durante il proprio corso di formazione universitaria. Pochi meno, negli stessi anni, gli studenti di altri Stati membri che hanno trascorso un periodo di studi presso un’università italiana.

Sono conquiste alle quali non possiamo e non dobbiamo rinunciare.

Occorre rinnovare l’impegno nella costruzione dell’identità europea, preservando e consolidando un patrimonio di valori comuni, nel riconoscimento e nel rispetto delle diversità.

La Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea integra e correda i trattati istitutivi, consacrando con disposizioni che negli ordinamenti nazionali verrebbero definite di rango costituzionale, diritti inviolabili ed inderogabili di cui l’Europa si fa garante, custode e paladina, a tutela di tutte le persone, non solo dei propri cittadini.

Si afferma il diritto alla dignità umana, alla libertà e alla sicurezza, alla uguaglianza e alla solidarietà, alla cittadinanza e alla giustizia.

Ma il vero baluardo della democrazia è il principio di tutela giurisdizionale, sancito dall’art. 47, che riconosce ad ogni persona i cui diritti siano stati violati il diritto ad una tutela giurisdizionale effettiva da parte di un giudice imparziale.

Ricordo anche l’articolo 51 che impone agli Stati membri (oltre che alle istituzioni, agli organi e agli organismi dell’Unione, nel rispetto del principio di sussidiarietà) di osservare i principi sanciti dalla Carta, promuovendone l’applicazione secondo le rispettive competenze.

Ecco che dall’Europa del diritto siamo passati all’Europa dei diritti.

La storia dell’Unione europea è una storia di successo.

Il futuro dell’Europa dipenderà tuttavia dalla sua capacità di affrontare nuove sfide.

Nel corso della recente pandemia abbiamo potuto verificare come le iniziative assunte dall’Unione europea – basti pensare alla valutazione della qualità, sicurezza ed efficacia dei vaccini e alle procedure di acquisto centralizzato – abbiano dimostrato come un intervento coordinato a livello sovrannazionale abbia consentito agli Stati membri una migliore gestione dell’emergenza sanitaria rispetto a quanto si sarebbe potuto verificare se analoghe iniziative fossero state assunte autonomamente da ciascuno Stato membro.

Lo stesso potrà avvenire – e sta già avvenendo in un percorso avviato e che dovrà continuare – per quanto concerne la politica energetica e l’individuazione degli strumenti volti ad affrontare le sfide poste dal cambiamento climatico e dalle esigenze di tutela ambientale.

La perdita di credibilità dell’Unione europea sullo scenario internazionale, rende più deboli gli Stati membri e penalizza i cittadini.

Dobbiamo continuare a promuovere la cultura dell’integrazione europea, nella convinzione che solo perseguendo tale obiettivo potremo garantirci un futuro migliore.

In questo contesto l’Università gioca un ruolo fondamentale, nell’instillare la cultura europea nelle giovani generazioni.

Questo che volge al termine è l’anno europeo dei giovani.

Il 2023 è stato proclamato anno europeo delle competenze, il che impone di investire nella formazione e di promuovere i talenti.

Garantire ai capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi è un dovere costituzionale.

Noi cercheremo, con impegno e convinzione, di fare la nostra parte.

Signor Presidente, Varese è una città che ha una vocazione europea: poco distante da noi c’è il Centro comune di ricerca in cui operano oltre 2000 persone, tra agenti e funzionari.

In città è poi presente una delle 14 scuole europee – l’unica in Italia - che oggi ospita più di 1350 studenti di 47 nazionalità diverse.

L’integrazione è per noi un valore e siamo una provincia di frontiera.

L’Unione europea potrà crescere – e non solo economicamente – se saprà coniugare il principio di solidarietà con quello di sostenibilità.

È un monito che troviamo già nella dichiarazione Schuman: *“L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto”.*

Robert Schuman ci ricordava però anche che, per crescere: *“l'Europa ha bisogno di un’anima, di un ideale e della volontà politica di perseguire questo ideale”.*

E allora l’Europa diventerà più forte se i giovani, la next generation, vorranno crederci.